



Giulia Poleggi

University of Siena – Faculty of International and Diplomatic Sciences

Abstract

The peculiar situation we are facing lays bare many aspects of the real world and many global mechanisms that are, nowadays, manipulated by individual interests and not, as it should be, by shared ethic values. It seems that, in this kind of process, the globalization plays a very significant role. In my view, globalization is just an instrument that, in human hands, can produce positive effects or negative ones. Through globalization, indeed, humanity led barriers of time and space to the disappearance, made interconnection of great distances possible, increased and improved the production of goods and the wealth. Anyway, it should be said that this phenomenon, used for individual well-being, has led the world to be divided on the basis of richness and power. The direct consequence is that resources, privileges, freedom and rights are redistributes inhomogeneously. In this way, only few men benefit from globalization, in the hands of whom the major part of richness is concentrated. Little remains to the rest of human kind. This two coexisting realities are the result of the fact that in present times individual well-being dominates, instead of collective one. Based on this, the world is populated by individuals, who fight for personal interests and self empowerment, rather than a community of men collaborating for shared prosperity. It seems to be back to the “homo homini lupus” condition and this ethics of individualism is widely damaging the present global society. I think that the only way to control and make globalization a useful tool in human hands, and not the ruin of mankind itself, is a rediscovery of shared ethical values. The first step to be done is to recognize the values’ differences between cultures and, rather than expecting to remove them even with violence or subjection, to became aware of our interdependence. Only then, by overcoming animosities, cooperation wil be possibile, aiming to collective interests or, as wished in present times, to the struggle for life.

Il peculiare momento che stiamo vivendo, ci costringe a fermarci, ad abbandonare le nostre vite frenetiche, le nostre abitudini, le nostre occupazioni. Sicuramente è uno stop non semplice da rispettare, ancor più difficile da accettare, nonostante se ne comprenda a pieno la necessità; è una pausa forzata che suscita anche estrema preoccupazione per le infinite conseguenze che la seguiranno.

Al contempo, però, questo momento di estrema staticità può essere colto, certamente da chi è abituato a porsi domande ed a interrogarsi, come un'opportunità per riflettere sul proprio agire e sulla realtà che ci circonda.

Come affermato da Papa Francesco nella preghiera di qualche settimana fa e come riportato dall'Ambasciatore Gabriele Checchia, il virus, a livello individuale, sta mettendo a nudo tutte le insicurezze e la vulnerabilità dell'uomo, scardinando qualsiasi tipo certezza e credenza su cui ognuno aveva fatto piani e progetti.

Dal punto di vista internazionale, le conseguenze della pandemia sono ravvisabili in primis in una sostanziale diffidenza nei confronti dell'altro, in primis manifestatasi come critica contro i cinesi, quando si credeva che il virus sarebbe rimasto confinato in quell'area di mondo lontanissima da noi. Ciò aveva portato ad una sensibile riduzione delle importazioni dall'Estremo Oriente, ad un biasimo generale verso il governo per non essere stato in grado di gestire la questione nei suoi primi stadi, ad un giudizio estremamente severo sulle condizioni di vita del popolo cinese.

Successivamente, con il diffondersi del virus anche nel nostro continente, la diffidenza nei confronti dell'altro è diventata sostanzialmente sentimento anti-cinese, con innumerevoli episodi di discriminazione nei confronti della popolazione cinese residente in Italia ed in Europa.

Ora che l'epidemia sembra non voler risparmiare nessun Paese al mondo, senza fare distinzione a livello di ricchezza, tecnologia o progresso, assistiamo ad una severa forma di xenofobia.

Ogni Stato sembra rispolverare il proprio sentimento nazionalista e chiudersi in un rinnovato isolazionismo.

Tuttavia, in un mondo profondamente interconnesso, non sono più possibili soluzioni isolate. La crisi sanitaria in atto dimostra come non potremo far fronte né a questa né alle altre incombenti minacce globali senza cooperazione e coordinamento tra Stati. È assolutamente necessario scambio di conoscenze, sforzi ed investimenti congiunti per lo sviluppo di materiali,

la costruzione di laboratori e il finanziamento di attività di ricerca, la definizione di priorità valide per tutti al di là degli egoismi dei singoli, degli Stati e delle imprese. Nel mondo di oggi, aiutare gli altri equivale ad aiutare sé stessi.

In tal senso, è emblematica la risoluzione adottata i primi giorni di aprile dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. In essa, l'ONU invita alla cooperazione internazionale e al multilateralismo per combattere il coronavirus.

Inoltre, la risoluzione sottolinea "la necessità di rispettare pienamente i diritti umani" e denuncia "ogni forma di discriminazione, il razzismo e la xenofobia nella risposta da dare alla pandemia".

A mio parere, il virus ha solamente reso evidente ciò che da tempo si stava già manifestando, ossia il fatto che la globalizzazione abbia intrapreso una deriva negativa, che sia degenerata. La motivazione di ciò, l'ho individuata in una mancanza di valori etici che siano condivisi a livello globale ed il cui rispetto sia considerato come di primaria importanza.

Generalmente parlando, è certamente vero che la globalizzazione sia inarrestabile ma resta comunque il fatto che sia un fenomeno umano, come tale può essere guidato.

In altre parole, la globalizzazione può essere vista come uno strumento e, in quanto tale, non può essere considerato né buono né cattivo: tutto dipende dall'uso che se ne fa e a servizio di chi e/o di cosa viene posto. È "buono", se utile alla crescita dell'umanità, è deleterio nel caso in cui venga strumentalizzato dagli egoismi.

È indubbio che essa presenti aspetti decisamente positivi, nella misura in cui rappresenta uno dei fattori che ha consentito un'enorme produzione di beni e di ricchezze e reso possibile l'interconnessione degli angoli più reconditi del mondo, diffondendo l'impressione che le barriere dello spazio e del tempo siano scomparse.

Al contempo, però, è vero anche che la globalizzazione riduce le distanze solamente in determinati contesti, ossia, più concretamente in settori trasversali del mondo che superano i confini geografici e ne creano di nuovi sulla base, essenzialmente, di due concetti: il potere e la ricchezza.

In questo modo, la globalizzazione finisce per redistribuire le risorse, i privilegi, le libertà ed i diritti purtroppo, al giorno d'oggi, in maniera affatto omogenea.

Di conseguenza, coloro che realmente giovano della globalizzazione sono pochissimi, nelle mani dei quali si concentra la maggior parte della ricchezza mondiale. Al resto dell'umanità non sono rimaste che le briciole.

Accanto a milionari abbiamo, seppur dall'altra parte del mondo spesso, un numero infinito di bambini che muoiono per mancanza di cibo o di cure necessarie per guerire malattie che potrebbero essere debellate o che, in Paesi più sviluppati, non sarebbero fatali.

Queste due realtà coesistenti sono frutto del fatto che sempre più spesso dominano il benessere individuale su quello collettivo: più che una collettività siamo di fronte, infatti, ad un insieme di individui che, piuttosto che combattere per la comunità, lo fanno per emanciparsi e per perseguire interessi personali.

È proprio quest'etica di individualismo che sta danneggiando la società globale dei nostri giorni. Sembra di essere tornati alla condizione in cui "homo homini lupus est", che accentua la violenza ed il clima di lotta tutti contro tutti.

Tali osservazioni non possono non suscitare questioni di ordine etico e morale.

A mio parere, unico modo per controllare e riportare la globalizzazione ad essere uno strumento utile nelle mani dell'uomo, e non la rovina della stessa umanità, è la riscoperta di valori etici comuni.

Tuttavia, un'etica universale propriamente detta si rivela incompatibile con i processi di globalizzazione nella misura in cui, nel confronto con l'Altro, l'Occidente, convinto di essere l'unico "mondo" possibile, cerchi di affermarsi imponendogli i propri modelli, la propria cultura, e obbligandolo ad assimilarli. In tal modo, la relazione non è mai di collaborazione bensì di natura conflittuale. Nonostante possano essere veicolati, nei fatti, tale relazione non sarà mai caratterizzata dal rispetto di pace, giustizia, libertà etc.

Ciò che occorre, dunque, è una trasformazione dell'*ethos*, che attualmente caratterizza la globalizzazione e che, come un gioco di parole, si configura come globalizzante, tendendo a rendere tutti gli uomini uguali e tutti in lotta tra loro.

È necessario, in altre parole, riconoscere le differenze valoriali e prendere consapevolezza del fatto che siamo tutti interdipendenti. A fronte di ciò sarà possibile cooperare, riducendo le ostilità, in vista di interessi collettivi o, come oggi tutti auspicano, allo scopo di lottare per la vita. È indispensabile che vengano garantiti i diritti naturali, i quali devono essere ad ogni costo rispettati, senza permettere che la ricerca di interessi individualistici o la fame di potere possano in alcun modo intaccarli.

In questo, un ruolo fondamentale deve essere svolto dai governanti, ma anche da coloro che operano nell'ambito delle relazioni internazionali. A mio parere, devono avere un'etica sulla

quale basare il proprio agire, etica che poi, coniugata nelle situazioni concrete, diviene realismo etico.

Un compito estremamente arduo spetta alle istituzioni di qualsiasi genere, quello di chiedersi incessantemente se le decisioni intraprese ed il proprio operato possano avere conseguenze negative sull'uomo e sui suoi diritti inalienabili, se mirino al bene collettivo o se si configurino come mere mosse tattiche per affermare il proprio potere nello scacchiere geopolitico globale, come purtroppo sempre più frequentemente stiamo assistendo.

Solo abbandonando le ostilità, gli interessi individualistici e cercando, in modo prioritario, di difendere i diritti fondamentali dell'uomo, mediante la condivisione di valori etici condivisi, si potrà pensare ad una collaborazione a livello mondiale.

La cooperazione così non sarà più l'aiuto della parte ricca del mondo verso quella povera. Sarà, invece, "una nuova cooperazione paritaria, basata sul riconoscimento dei reciproci bisogni e dei possibili scambi. Solo così il mondo potrà cambiare" (Albert Tevoedjiré).

Bibliografia

BAUMAN Z. 2001. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, trad. it., 2a ed. Roma – Bari: Laterza (ed. orig. *Globalization. The Human Consequences*, Cambridge – Oxford: Polity Press – Blackwell Publishers, 1998).

CANEVA M. 2020. *The idea of natural law*. AESI

COLEMAN L.J. – SHAPIRO J.S. – HIMMA E.K. 2002. *The Oxford handbook of Jurisprudence and Philosophy of Law*, New York: Oxford University Press.

PIOVANI P. 2000. *Giusnaturalismo ed etica moderna*, 2a ed. Napoli: Liguori (ed. orig. Bari: Laterza, 1961).

SEN A. (2001, 23 maggio), *Globalizzazione: valori ed etica*. [Relazione a seminario].

Fondazione <<Giovanni e Francesca Falcone>>, Convegno "Globalizzazione: etica, valori e regole", 9° anniversario dalla strage di Capaci, Palermo.